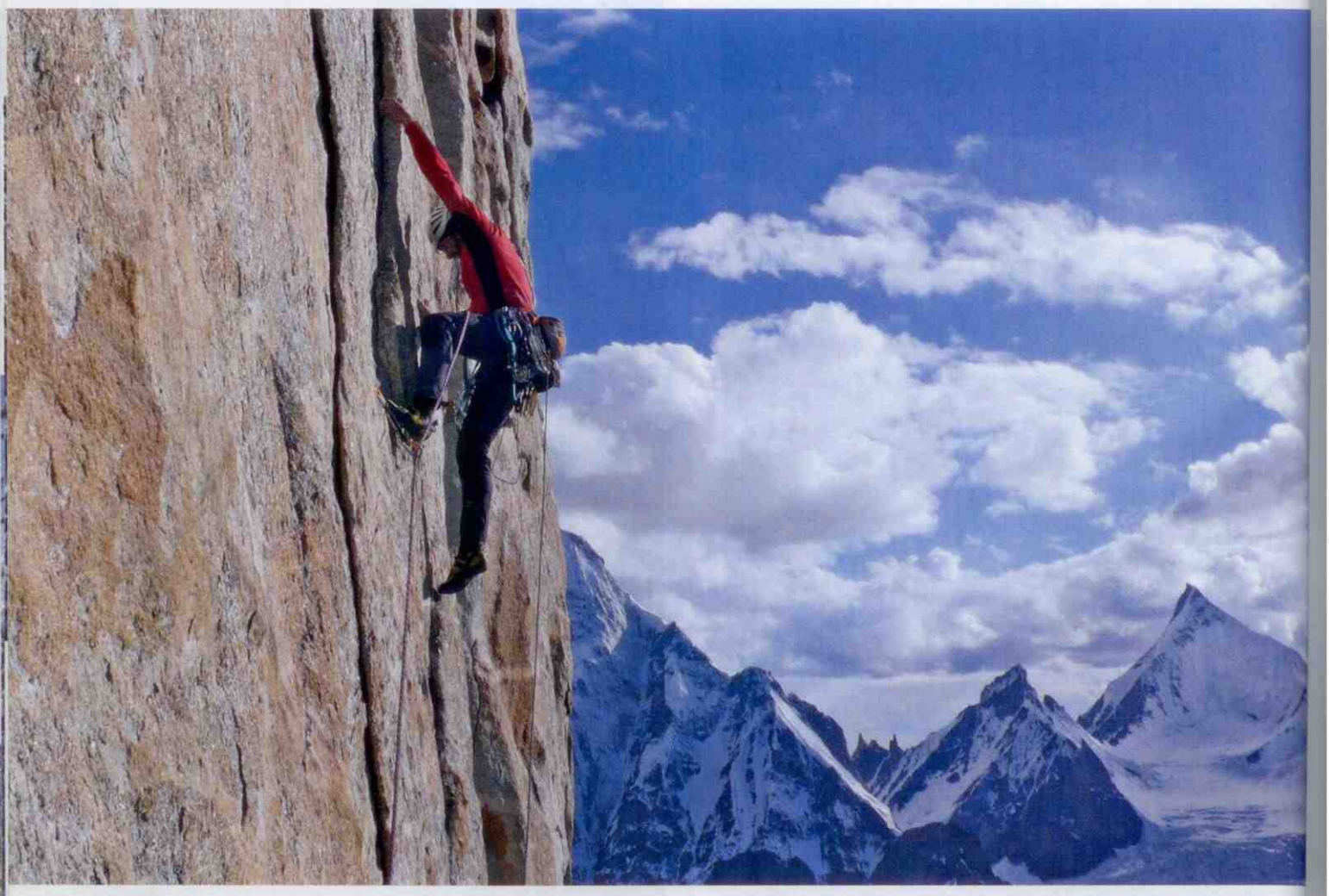


THE CHILDREN OF HUSHE

PAKISTAN: IL PILASTRO OVEST DEL K7 IN OTTO GIORNI

TESTO DI FABIO LEONI - FOTO ARCHIVIO SPEDIZIONE

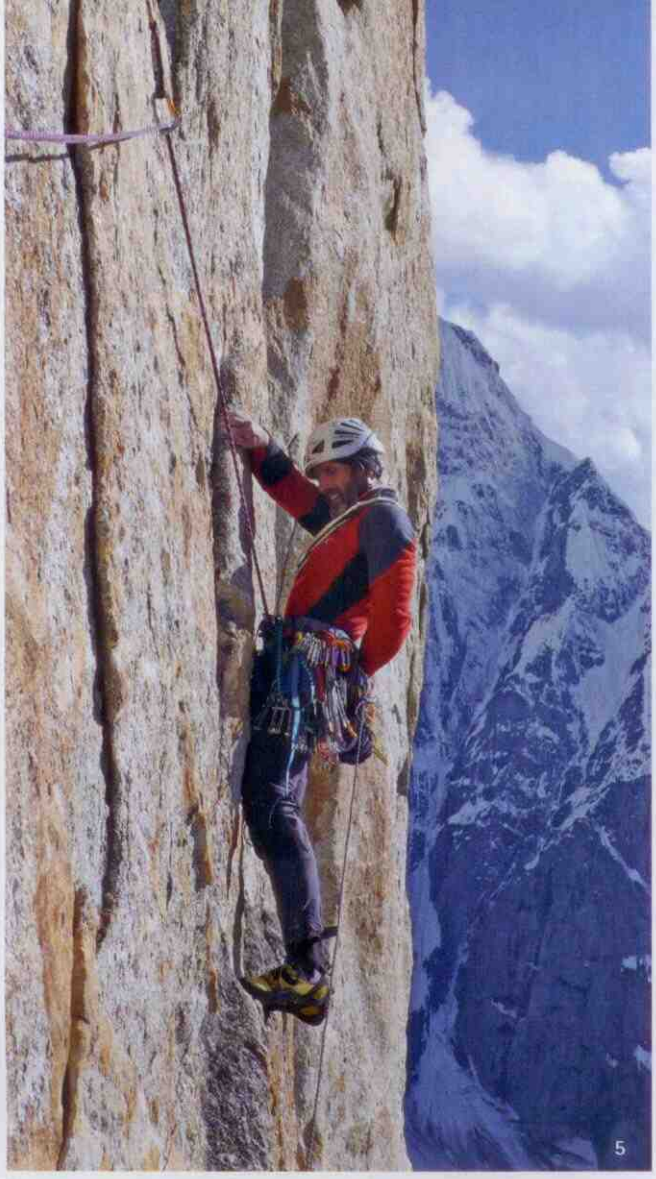
Dopo mesi di preparativi, finalmente il 15 luglio si parte: il Pakistan ci aspetta. Noi alpinisti guardiamo prima alle montagne e dopo pensiamo alle conseguenze e al contorno. Come in ogni Stato, anche in Pakistan i problemi ci sono, forse qui attualmente più che da altre parti, ma sicuramente i media sfruttano l'onda di tensioni esistenti per generalizzare, rendendo pericoloso e ostile un Paese ed un popolo in realtà fantastici.

È bene sapere che qui prevalgono la pace e l'ospitalità; solo nelle grandi città c'è tensione e il pericolo di azioni terroristiche, tant'è che ogni albergo, ogni luogo pubblico, viene presidiato da guardie armate. Fuori dalle città, un balzo indietro nel tempo: le strade, definibili "a doppio senso" solo con fantasia, risalgono le montagne inoltrandosi nelle aree periferiche sui bordi di vertiginosi canaloni; sono percorse da mezzi di ogni tipo: trattori, vecchie jeep, camion sgangherati, che si portano dietro un fragoroso suono di clacson. L'autista pakistano – viene da dire - prima impara a suonare il clacson, poi a guidare.

Islamabad, la nuova capitale: simo accolti, alle tre di mattina, da 38 gradi e dalla nostra guida locale Juma Kan, che sarà la nostra ombra per tutta la permanenza. Il giorno successivo "sbrighiamo la burocrazia" in un paio di ore ottenendo il permesso di scalata, e poi via alla prossima tappa: la città di Skardu. Con un volo di un'ora circa e una vista mozzafiato sugli 8000 m (dal finestrino si vedevano il K2, il Nanga Parbat, etc.), l'esperto pilota atterra tra le dune sabbiose della periferia di Skardu, porto di partenza per le spedizioni. Ancora qualche timbro e Juma Kan ci accompagna nel nostro alloggio: fa molto

1» *R. Larcher 17° tiro* // 2» *F. Leoni 16° tiro* // 3» *E. Orlandi* // 4» *M. Cagol* //

caldo ma l'aria è decisamente più respirabile che a Islamabad.
L'indomani si parte: la nostra meta è la Charakusa Valley nel cuore del Karakorum e per raggiungerla bisogna addentrarsi nelle aree più interne del Baltistan. Dopo circa 120 km, dopo aver rotto una jeep e forato una volta in una strada da brivido, raggiungiamo Kahplo. Le macchine in senso contrario ci puntano e all'ultimo momento colpo di clacson e sterzata. Così per innumerevoli volte. Noi chiudiamo gli occhi, mentre la nostra guida ridacchia spensierata. Da lì in avanti, ci inoltreremo nella valle di Hushe, con una pista di circa 50 km che si inerpica sul lato sinistro di un canyon: davanti a noi si cominciano a vedere i primi picchi e la sagoma del Mashebrum (7821m) chiude la valle.
Siamo completamente assorti da ciò che ci circonda: villaggi poverissimi con file di donne cariche di legna o paglia sui bordi della strada; centinaia di bambini, dai 2 anni in su, completamente sporchi ed impolverati, spesso scalzi, gridano al nostro passaggio. Ci sentiamo veramente in imbarazzo, forse anche ridicoli nelle nostre divise da alpinisti e qualche lacrima di commozione ci viene strappata da questi occhi tristi dei popoli delle montagne. Le donne si coprono il viso: qui non conoscono il futuro, ma soltanto si preoccupano di vivere la giornata: legna, un po' di cibo, la salute e l'igiene non sono contemplati. Le nostre jeep arrancano sui fianchi della valle e finalmente a pomeriggio inoltrato siamo ad Hushe, dove la strada finisce. Il villaggio a 3050 m conta circa un migliaio di abitanti, per noi occidentali lo stacco culturale è enorme. Solo pochi giorni prima eravamo nelle nostre comode abitazioni, a preoccuparci dei nostri "insormontabili" problemi: il lavoro, lo stress, ascoltando le pantomime politiche sull'immigrazione, sulle strategie tese a "parcheggiare" queste masse di sbandati senza dimora. Qui tutto si cancella, perfino il nostro obbiettivo: rimaniamo a bocca aperta osservando queste fiere persone di montagna che piano piano ci circondano, ci toccano, ci salutano.



5» *R. Larcher 17° tiro //*

Abbiamo portato dall'Italia circa trecento block notes e un migliaio tra pennarelli e matite: l'istruzione è un grave problema ancora oggi nelle valli più remote. La povertà, la mancanza a volte delle scuole stesse e la lenta introduzione dello studio da parte del governo pakistano fa passare in secondo piano questa esigenza. Ora, dopo anni di sforzi, finalmente l'istruzione e lo studio sono entrati a far parte della vita dei bambini pakistani. Il nostro piccolo supporto è stato accolto con una gioia immensa da circa 400 bambini, che ci hanno letteralmente assaltato. Noi, con l'aiuto del maestro "tuttofare", finita la distribuzione, rimaniamo con un vuoto nel cuore ma con la certezza che se sarà possibile aiuteremo questi bimbi a crescere.

La vita ad Hushe ha un sapore che ci ricorda i racconti del passato: una vita quasi primitiva, dedita alla coltivazione di ortaggi, orzo, frumento, qualche capra per i nuclei più benestanti. Le donne, parte primaria del lavoro, partono all'alba per raccogliere legna; sistemi rudimentali per incanalare l'acqua, rubata ai turbinosi torrenti del fondo valle, rendono il paesaggio estivo verde e rigoglioso.

Anche se ci sentiamo imbarazzati e fuori luogo, la popolazione ci accoglie con festa perché per la comunità dei portatori noi rappresentiamo lavoro; e così arrivano a piccoli gruppi 40 portatori al nostro servizio. Caricano 25 kg a testa e sono un miscuglio di età incalcolabile: alcuni sembrano giovanissimi, altri vecchi e consumati dall'usura...

Al mattino successivo i portatori cominciano il lavoro della distribuzione dei carichi. Tutti ci salutano con il sorriso e, senza il minimo sforzo, la nostra lunga carovana si incammina verso la Charakusa Valley. Dopo un'ora circa di cammino veniamo raggiunti da un gruppetto di portatori dall'aspetto molto giovanile: ci sorpassano e dopo ci aspettano, ma appena li raggiungiamo scattano in piedi: ci stanno proponendo una gara "Hushe-Base Camp". Non c'è più rispetto per gli anziani, pertanto li lasciamo vincere. Ci aspettano ancora due giorni di cammino: il primo con a metà percorso una frana dove con le nostre corde e con alcune ore di pazienza, riusciamo a far transitare tutti i portatori; il secondo ci porta al campo base della Charakusa. La gara è vinta dal solito gruppetto di giovani. Chiediamo loro l'età e rimaniamo sbalorditi: 13, 14, 16 anni; il trio assieme non raggiunge la nostra singola età. Siamo a 4200 metri circa, il campo base è sulla lingua sinistra del ghiacciaio che scende dagli imponenti K6 e K7 ed è in una posizione indescrivibile: una piana con molto verde e ruscelli, blocchi di granito per fare boulder, chiusa sullo sfondo da montagne ricoperte di ghiaccio con quote che si aggirano ai 7000 m. Abbiamo già una meta, suggerita dall'amico belga Nicolas Favresse, un fuoriclasse che assieme ai suoi compagni Oliver, Sean e Adam, nel 2007 ha aperto alcune vie in valle. Tracciamo un percorso di avvicinamento con i tradizionali "ometti" sul ghiacciaio e ci avviciniamo alla torre di granito: la nostra meta, almeno sulla carta. La vista ci lascia senza parole: un blocco compatto di granito rosso di circa 900-1000 metri ai piedi dell'imponente mole del K7. Dal ghiacciaio di fondo valle ci inerpichiamo sulla seraccata che porta all'attacco: dopo un paio di ore di zig zag tra i crepacci siamo alla base. Nessuno parla: la roccia è perfetta, la linea pure ma uno strano presentimento aleggia tra di noi.

La nostra parete è circondata da destra a sinistra da pericolose seraccate: i segni del pericolo sono sotto i nostri piedi, stiamo camminando su una valanga e i boati che sentiamo non fanno presagire niente di buono. Prudentemente ci spostiamo sul lato sinistro a ridosso della parete del canalone, per valutare meglio la situazione; una piccola scarica ci aiuta nella decisione. Forse è il caso di pensare che siamo tutti e quattro padri di famiglia e che il rischio non è valutabile. La vita al campo base non è comoda, ma alla fine ci abituiamo: abbiamo, oltre alle tende per dormire, la tenda cucina e la tenda sala da pranzo. Ali Kan, il nostro cuoco, sembra deciso a farci ingrassare e continua imperterrito a cucinare chapati, patate con le verdure, capra bollita... tutto con un sapore piccante tradizionalmente pakistano.

Facciamo un po' di fatica ad abituarci alla quota: dormiamo a 4200 metri e anche se piano piano ci sentiamo meglio, appena aumentiamo i giri in una camminata o anche nello svolgere semplici mansioni, il fiatone si fa sentire. L'alta quota non è da sottovalutare: la prova ce la fornisce un giovane svizzero, che lascia il campo base d'urgenza con un principio serio di edema polmonare.

Ma veniamo a noi. Siamo qui per scalare e le pareti non mancano: la nostra nuova meta è la parete ovest della cima occidentale del K7, un pilastro di granito - stimato da noi circa 1200 metri verticali - che ci terrà impegnati per benino.

Trasportiamo alla base del canale d'accesso alla parete viveri per

6» *Tramonto sul Masherbrum //*
7» *Vetta - The Children of Hushe*

10 giorni, ripensiamo ai nostri portatori e ci facciamo coraggio. È incredibile: di zaini pesanti ne abbiamo portati tanti, fino alla nausea, ma qui è diverso: il peso non si sente, si ascoltano i battiti del cuore e la frequenza respiratoria. A noi "trentinazzi" non ci ferma nessuno e partiamo in quarta su per il canale di 50°: ci sembra di essere in giostra, a tutti gira la testa per lo sforzo ma nessuno dice niente, la frequenza dei passi non cala. Poi ci guardiamo tutti e quattro in faccia: accidenti che fatica (l'espressione era un po' più colorita) e da lì in avanti, altro che passo accademico o da guida alpina: piuttosto passi da vecchietti, lenti ma inesorabili.

Anche scalare è diverso: l'esperienza nell'affrontare pareti di granito non ci manca, però ci rendiamo conto che dovremo stare attenti con la valutazione delle difficoltà, perché aprire un tiro nuovo a 5000 metri è proprio un'altra cosa. Saliamo una bastionata che ci porterà dopo 500-600 metri alla base del pilastro finale, una prua di granito rosso solcata da marcate fessure e da un evidente tetto. La nostra linea per ora sembra essere ben protetta dalle continue scariche di ghiaccio e sassi provenienti dai colatoi finali e, anche se qualche valanga abbondante (per dimensioni e rumore) ci è passata appena a destra, proseguiamo decisi. Alle 5 di mattina del 31 luglio partiamo dal campo base, decisi a rimanere in parete: dopo 18 ore di ininterrotte sfacchinate, a mezzanotte inoltrata finalmente riusciamo a montare le portaledge: siamo a quota 5000 m in una zona dove la roccia non è eccellente. Piantiamo un paio di spit a mano, ma sembra di forare burro: i tasselli entrano senza sforzo e poi una volta messe le piastrine per ancorarsi "girano". Ne piantiamo altri tre per il morale: colleghiamo il tutto e dopo una "cena" in piedi su uno scalino nel ghiaccio, fiduciosi nella tenuta dei materiali, crolliamo esausti.

Subito però, ci accorgiamo che uno di noi non respira bene e fatica letteralmente a tirare il fiato. Una notte d'inferno: siamo preoccupati perché qui possiamo solamente contare su noi stessi. Al mattino decisione unanime: si scende per non correre rischi legati all'alta quota, un terreno dove non siamo esperti. Dopo un paio di giorni siamo pronti nuovamente. Abbiamo programmato di rimanere in parete ad oltranza anche perché i giorni a disposizione si stanno esaurendo. Mentre io e Rolando andiamo avanti scalando e tirandoci dietro un saccone di materiale, Michele ed Elio cominciano una delle più grandi sfacchinate della loro carriera. Metro dopo metro si tirano dietro circa 160 kg tra viveri e materiale da bivacco.

Finalmente un regalo: a quota 5200 metri troviamo una cengia ideale per piazzare le nostre amache rigide, una zona neutrale in

un ambiente ostile. Abbiamo tutto: neve per fare acqua e, cosa fondamentale, sopra abbiamo una fascia di strapiombi che deviano le continue scariche. Dormiamo esausti, consapevoli che la chiave del successo sarà non la nostra capacità tecnica, ma esclusivamente la reazione del nostro fisico alla permanenza in quota. Pensando agli 8000 metri che gli alpinisti raggiungono: noi possiamo ritenerci in una zona di favore, ma "l'aria sottile" mentre si arrampica si sente ancor di più.

Aprire una lunghezza in arrampicata, in un mondo completamente verticale, richiede uno sforzo non indifferente: il controllo della respirazione è fondamentale per non andare in affanno e magari cadere. Non è una questione di passi, dove puoi decidere la frequenza e quanto e dove fermarti, ma di bilanciare appigli e appoggi. Ci alterniamo: a me tocca una fessura "off wide" (fuori misura), che mi impegna fisicamente al massimo. Mentre arranco strisciando, verso l'alto il cuore raggiunge spesso il "fuori giri", ma fortunatamente sto bene e non soffro il mal di montagna. Dopo un paio di ore, felice e rilassato, passo le corde al mio compagno che, con una lunghezza di 70 metri, porta quel giorno la nostra salita a circa 200 metri dalla vetta: una lunghezza fatta tutta d'un fiato, tra sole e nevischio. Insomma: un capolavoro. Stiamo molto attenti nel valutare i gradi, ognuno con la propria esperienza conosce i propri limiti; teniamo sempre conto dell'effetto quota, ridimensionando le prime impressioni e cercando di dare il giusto valore alle cose. Anche se qualche passaggio ha aperto le finestre del nostro limite, dalla prima impressione (emotivamente 8a) scriviamo sul block notes 7a. Nevica ma siamo felici: finalmente possiamo riposare e rimaniamo chiusi nelle nostre tendine ascoltando il nostro respiro. Qualcuno soffre ma abbiamo con noi un farmaco che aiuta l'acclimatazione: chi sta male lo prende mattino e sera.

È il 10 agosto: oggi puntiamo alla cima. Lasciamo le tendine all'alba con scarponi termici ai piedi: fessure difficili ci costringono passi di arrampicata libera alternati a metri in artificiale. Alle 18 siamo alla fine della fine: niente più roccia da salire, la nostra linea termina sulla spalla del gigantesco pilastro ovest del K7. Normalmente le nostre salite hanno una cima, ma qui è diverso. Un oceano di seracchi, placche, nevai pensili ci separano dalla vera vetta del K7: una fantasiosa stima ci fa pensare che per raggiungerla forse avremmo bisogno di una settimana. E così, come per la famosa via "Badal" (di Favresse e compagni) che corre più a sinistra, le nostre fatiche terminano con l'ultimo metro di granito.

Come per ogni via abbiamo bisogno di un nome, un qualche cosa di particolare che ricordi la salita: "The children of Hushe" è un battesimo perfetto. I bambini, con i loro sguardi e la loro semplicità, vanno al di sopra di ogni emozione. Sto scrivendo da un albergo di Islamabad, sulla via del ritorno alla "civiltà". Una parte del mio cuore é rimasta tra le montagne e tra i villaggi del Karakorum; anche i sogni dei miei compagni, che stanno ancora dormendo, sono ancora ambientati lì. «